

**Ricordo di Bachelet** L'idea puramente vendicativa della pena era diffusa anche in passato. Ma era contrastata da uomini, tradizioni e culture radicate nel Paese

## UNA CONCEZIONE MITE DI POLITICA E GIUSTIZIA

di **Paolo Franchi**

«**H**

anno fatto il percorso rieducativo previsto dall'articolo 27 della Costituzione, e ritengo che mio padre come Aldo Moro, che hanno dato la vita per la Costituzione e lo Stato di diritto, non possano che rallegrarsi di ciò». Risponde così Giovanni Bachelet, nella bellissima intervista rilasciata nei giorni scorsi al *Corriere*, a Giovanni Bianconi, che gli chiede un giudizio sul fatto che i brigatisti che il 12 febbraio del 1978, quarant'anni fa, uccisero alla Sapienza suo padre Vittorio, ex presidente dell'Azione Cattolica e vicepresidente del Csm, sono da tempo in libertà. E le sue parole sembrano contraddire visibilmente lo spirito del tempo. Come può mai fare, non un cittadino qualsiasi, ma addirittura il figlio di una vittima, a essere così «buonista» da non esigere che gli assassini siano quanto meno lasciati a «marcire in carcere» (anche se meglio sarebbe giustiziarli, o perché no, lapidarli, o linciarli) sino alla fine dei loro giorni?

In realtà, l'idea che la giustizia sia un sinonimo della pubblica vendetta, comprensibilmente destinata a tradursi in dilagare delle vendette private se le istituzioni non sanno o non possono o non vogliono metterla in pratica, in Italia, uno Stato di diritto, fondato, oltre tutto, sulla «Costituzione più bella del mondo», non ha preso corpo solo negli ultimi decenni. Negli anni Set-

tanta, segnati da una vistosa recrudescenza della criminalità organizzata oltre che dallo stragismo di destra e dal terrorismo di sinistra, il tentativo del Msi di promuovere un referendum per la reintroduzione della pena di morte raccolse un consenso popolare assai più vasto di quanto si possa desumere dalla lettura dei giornali del tempo. Nel marzo del 1978, all'indomani del rapimento di Moro, la invocò, nella convinzione che tra i brigatisti e lo Stato vigesse ormai lo stato di guerra, persino Ugo La Malfa. Della medesima opinione si dichiararono (nel 1981, lo stesso anno in cui in Francia François



**Il caso  
L'esempio del figlio  
Giovanni, compiaciuto  
che gli assassini  
di suo padre siano liberi  
dopo la detenzione**

Mitterrand consegnava ai musei la ghigliottina e in Italia Marco Pannella cercava senza successo di abolire l'ergastolo per via referendaria) il grande musicologo Massimo Mila, resistente e azionista, e dieci anni dopo, ma stavolta a fini dissuasivi verso la fiorente industria dei sequestri, il pur mitissimo segretario della Dc Arnaldo Forlani. Si potrebbe proseguire a lungo, e non solo a proposito della pena di morte. Ma resterebbe sempre il fatto che tra il nostro passato (relativamente) recente e il nostro presente c'è una differenza fondamentale, anche se

quasi universalmente sottaciuta. Certo, anche ieri la concezione puramente afflittiva (ma forse sarebbe più esatto dire: vendicativa) della pena, che è parte essenziale del fenomeno che un po' sommariamente definiamo giustizialismo, era assai diffusa, e secondo i sondaggi d'epoca addirittura maggioritaria. E probabilmente era diffusa, e magari anche maggioritaria, pure l'idea che, se non c'è fumo senza arrosto, un imputato andasse considerato colpevole, non innocente, fino a prova contraria, e che i garantisti fossero amici del giaguaro (nel caso del terrorismo: fiancheggiatori nemmeno troppo occulti). Ma trovavano a contrastarle sul campo uomini e prima ancora tradizioni e culture radicate tanto nel Paese quanto nelle pratiche di governo e di amministrazione. In particolare le tradizioni e le culture portatrici di una concezione mite della politica, che erano ben consapevoli dell'esistenza degli spiriti animali della società, ma che, invece di cavalcarli e all'occorrenza di scatenarli, cercavano di addolcirli e comunque di tenerli a bada. Due su tutte. Quella del socialismo umanitario, che pesò, eccome, anche nella scelta di Bettino Craxi (che pure, del suo, mite proprio non era) di mettersi in cerca quasi in solitudine di una via appunto umanitaria per cercare di strappare vivo Moro ai suoi carnefici. E, ben più influente, quella del cattolicesimo democratico, che invece sul caso Moro drammaticamente si divise (un suo esponente illustre come Vittorio Bachelet, lo ricorda il figlio Giovanni nell'intervista al *Corriere*, non si schierò pub-

blicamente né per il partito della fermezza né per il partito della trattativa, ma perché pensava, da uomo delle istituzioni, che bisognasse lavorare in silenzio all'interno di queste per liberare il prigioniero). Entrambe sono state travolte agli inizi degli anni Novanta, quando anche le loro virtù vennero rappresentate come delle maschere, o degli alibi costruiti perché non venisse alla luce i loro vizi. Della prima, la socialista umanitaria, si sono smarrite ormai le tracce. La seconda è viva, sì, ma innegabilmente minoritaria, temo anche all'interno del cattolicesimo italiano, e sul piano politico, dopo la scomparsa della Dc, conta quello che conta, cioè poco, o pochissimo.

Sarebbe inutile, e anzi controproducente, indulgere alle nostalgie. Ma non c'è bisogno di essere dei nostalgici per segnalare che se ne avverte assai l'assenza, o il ridotto peso specifico. Per dire: difficilmente, nei tempi ormai lontani in cui contavano, avremmo anche solo immaginato di poter sentire, a proposito della prescrizione, un ministro della Giustizia affermare in tv che «gli innocenti non vanno in galera», salvo poi precisare che si riferiva, bontà sua, agli imputati assolti. Ha ragione Aldo Cazzullo, quando al funerale di Vittorio Bachelet sentimmo emozionati Giovanni esortare a pregare per i servitori dello Stato democratico, certo, ma anche per gli assassini, per la prima volta pensammo che forse «i buoni» avrebbero vinto la loro battaglia senza smettere di essere tali. Trent'anni dopo, purtroppo, ne siamo meno convinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA